

La lettera

«Tagliare diventa morire se la vita è appesa a un filo»

Riceviamo e pubblichiamo questa testimonianza che resta anonima per volontà dell'autore. La difficile situazione finanziaria della sanità del Lazio, gravata da un deficit di circa un miliardo e mezzo di euro l'anno, costringe la Regione a tagliare servizi con la promessa di riconvertirli. Ma intanto i malati non possono aspettare.

Ho letto che, tra i tagli alle spese per la sanità nel Lazio, uno riguarda il reparto di ematologia del San Camillo - diretto dal professor Ignazio Maiolino - che dovrebbe passare dagli attuali 15 a 5 posti letto, perché ad alcune infermiere non sarebbe stato rinnovato il contratto a termine. La notizia non mi avrebbe colpito più di tanto fino ad un anno fa, e cioè fino a



quando, da un giorno all'altro, mi sono trovata coperta di grossi lividi ed ho appreso di essere affetta da leucemia acuta promielocitica. Da un momento all'altro capisci che la tua vita è appesa ad un filo, e capisci che riguarda proprio te un qualcosa che ciascuno di noi, quando ne sente parlare, pensa che potrebbe riguardare solo gli «altri», perché è troppo assurdo che all'improvviso ti trovi la morte addosso.

Ho imparato, allora, che devi essere ricoverato immediatamente in un reparto di ematologia, perché se la cura non inizia entro una o, al massimo, due ore le già scarse speranze di sopravvivere diventano minime, quasi nulle; ed ho appreso che solo un reparto di ematologia è in grado di curarti. Queste strutture sono poche, e con pochi posti letto: nel mio caso, dopo

frenetici giri di telefonate al Policlinico Umberto I e a Tor Vergata (un posto ci sarebbe stato il giorno dopo, ma sarebbe stato troppo tardi) mi è stato trovato un letto al San Camillo, e la cura è iniziata immediatamente. Per questo sono viva. Tre infermiere di giorno, e due di notte per quindici malati che ora soffrono per gli effetti collaterali della chemio, ora non sono in grado di alimentarsi, ora non ce la fanno a provvedere ai loro bisogni; infermiere che sono sottoposte ad un lavoro massacrante nei confronti di pazienti che avvertono la morte al loro fianco, e che hanno bisogno di essere accuditi in tutto e per tutto, ma anche di comprensione e di umanità. Queste infermiere, per quattro soldi di stipendio, sono capaci anche di regalare un po' di serenità ai pazienti, di confortarli e di sorridere: mandando a casa quelle a contratto si risparmia qualche spicciolo nel mare magno della sanità, ma bisogna ridurre i già pochi posti letto. Nei prossimi luglio e agosto (ma forse anche dopo...) sarà vietato per legge ammalarsi di leucemia.

L'input politico è risparmiare sulla sanità, ma mi domando quale «tecnico» può aver pensato ai reparti di ematologia: chi ne ha bisogno - ed il bisogno, ripeto, ti piomba addosso all'improvviso, e può capitare a chiunque, come è capitato a me - può essere curato, può sperare di sopravvivere solo se trova un posto presso un ospedale pubblico che abbia un reparto di ematologia; nessun'altra struttura è in grado di fare qualcosa che sia appena efficace, ed è assurdo disperdere, in compiti generici, il patrimonio di professionalità che in quei reparti si è formato negli anni.

Eliminare posti letto nei pochi reparti di ematologia esistenti significa eliminare i malati... di domani, significa condannare a morte anche persone che leggeranno distrattamente questa mia lettera e che un giorno potrebbero, senza alcun segnale premonitore, avere disperato bisogno di quel reparto, di quei medici troppo «specializzati» riciclati in altri e più generici compiti, di quelle così «costose» infermiere.

Lettera firmata

